

D'Alema-Spogli: resta aperto il caso Calipari

Lungo incontro: archiviata la vicenda della lettera Ancora sul tavolo l'uccisione del funzionario Sids

di Umberto De Giovannangeli

UN'ORA E DIECI MINUTI per sancire la chiusura di un caso - quello della «lettera aperta agli italiani» - e per registrare «passi in avanti» su altri dossier caldi, come quello dell'Afghanistan. Un'ora e dieci minuti. Tanto è durato l'incontro di ieri sera a Palazzo

Chigi tra il ministro degli Esteri Massimo D'Alema e l'ambasciatore americano Ronald Spogli. La durata e i temi trattati testimoniano che l'incontro di «routine» ha avuto davvero ben poco. Tanto più alla luce del fatto che su un'altra questione estremamente delicata - quella legata all'omicidio Calipari - i problemi tra Roma e Washington sono tutt'altro che risolti.

A inquadrare l'incontro, e a dar conto delle sue conclusioni, è una nota della Farnesina. Il Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Massimo D'Alema - si legge nella nota - «ha ricevuto ieri a Palazzo Chigi l'Ambasciatore americano Ronald Spogli per un incontro che era stato programmato da tempo (prima della partenza del Ministro D'Alema per il Giappone e la Corea) e che rientra nella consuetudine di contatti con i rappresentanti diplomatici dei principali Paesi amici e alleati». «Il colloquio - prosegue la nota - ha consentito di fare il punto su vari temi dell'attualità internazionale di interesse comune di Italia e Stati Uniti. Ne è emersa confermata - sottolinea la Farnesina - la volontà dei due Governi di proseguire quella tradizionale costruttiva collaborazione nella gestione delle principali aree di crisi, che caratterizza il rapporto tra i due Paesi e tra i due Governi, e che si fonda su una consolidata intesa ed amicizia e su una ampia condivisione di valori e obiettivi. In particolare, con riferimento all'Afghanistan, il Ministro D'Alema ha confermato l'impegno del Governo italiano a continuare a contribuire nell'ambito delle Nazioni Unite e dell'Alleanza Atlantica all'opera di stabilizzazione e ricostruzione del Paese. L'Ambasciatore Spogli ha dal canto suo confermato che l'amministrazione americana apprezza e condivide l'impegno italiano in Afghanistan. Il Ministro e l'Ambasciatore hanno avuto uno scambio di vedute sull'editoriale dei sei ambasciatori pubblicato sul quotidiano «La Repubblica». Il Ministro D'Alema e l'Ambasciatore Spogli hanno convenuto sul fatto che il caso è da considerarsi definitivamente chiuso».

Fin qui la nota della Farnesina. Fonti dell'ambasciata americana a Roma parlano di un incontro «estremamente cordiale» nel quale si sono registrati «pas-

La Farnesina sollecita gli Usa a una maggiore collaborazione
Negativa la prima risposta di Washington

si in avanti» su questioni di «importanza strategica» quali l'Afghanistan e il Medio Oriente. Per quanto riguarda il caso della lettera dei sei ambasciatori, la fonte dell'ambasciata Usa non fa che ribadire quanto affermato nella nota della Farnesina: il caso è chiuso. Definitivamente. Alleati leali e proprio per questi gelosi della propria autonomia. Una linea di condotta, quella as-

sunta dal Governo italiano, che il vice premier ha fatto vivere anche nell'incontro con l'ambasciatore Usa. In particolare sull'Afghanistan, ponendo l'accento sulla necessità di rilanciare l'impegno internazionale per la ricostruzione e ribadendo l'impegno dell'Italia per una Conferenza internazionale aperta ai Paesi della Regione; una prospettiva, quella della Conferenza, su cui Washington continua a mantenere delle riserve sostanziali, a cominciare dalla presenza dell'Iran. Il caso della «lettera dei 6» è chiuso. Ma lo stesso non si può dire per un altro scottante caso: quello relativo all'uccisione del funzionario del Sismi Nicola Calipari. «La potenzialità di collaborazione offerta dal trattato di mu-



Il ministro degli Esteri D'Alema con l'ambasciatore Usa Spogli in un incontro dell'ottobre scorso. Foto di Plinio Lepri/Agf

tua assistenza giudiziaria che è in vigore tra Italia e Usa, devono essere pienamente colte». Ad affermarlo è il portavoce della Farnesina Pasquale Ferrara, commentando il rinvio a giudizio del soldato americano Mario Lozano che, la sera del 4 marzo 2005, sparò e uccise Calipari. La Farnesina ritiene che «è importante che venga data attuazione

a tutte le clausole anche di mutua assistenza anche in questo contesto». Sotto il profilo dell'accertamento dell'accaduto, Ferrara ricorda come a suo tempo Italia e Stati Uniti collaborarono in un'inchiesta molto approfondita. «Non fu possibile giungere ad una conclusione concordata, ma l'Italia ritiene che il punto di vista che fu recepito dal rap-

porto - che stilano il generale americano e il diplomatico Cesare Ragalini - è quello che per quanto ci riguarda costituisce il punto di riferimento alla questione». Per l'Italia il «dossier Calipari» resta aperto. Ma non per Washington. Il governo americano lascia cadere nel vuoto la richiesta del ministero degli Esteri di una maggiore cooperazione con le autorità giudiziarie nel processo sull'omicidio-Calipari. Anche dopo il richiamo al pieno rispetto del «trattato di mutua assistenza giudiziaria che è in vigore tra Italia e Stati Uniti» Washington insiste sulla stessa nota: «Si è trattato di un tragico incidente e per noi il caso è chiuso», ribadisce il portavoce del Dipartimento di Stato per le questioni europee Terry Davidson. «Riteniamo - taglia corto - che sia stata condotta una inchiesta approfondita sulla vicenda e che non ci sia nulla da aggiungere». Davidson non ammette neppure l'esistenza di un «caso politico» che mette in contrapposizione gli Stati Uniti e l'Italia sul delitto Calipari. Come aveva detto già l'altro ieri il suo collega Sean McCormack «persone ragionevoli a volte dissentono sulla base delle stesse premesse».

Il Partito democratico accetta la sfida ambientalista

Parte da Bob Kennedy e Bill Clinton, il presidente nazionale di Legambiente Roberto Della Seta, per parlare del Partito Democratico (in Italia) e del ruolo che l'ambientalismo potrà avere all'interno del nuovo soggetto politico. «A questa nuova casa dei riformisti - afferma - noi chiediamo di contribuire a risolvere un nostro grande problema: oggi in Italia l'ambientalismo è un gigante culturale, perché le questioni che ha cominciato a porre trent'anni fa si sono radicate nella coscienza e nella mentalità di milioni di persone, ma è un nano politico, soggettivamente incapace di imporre le sue ragioni nell'agenda politica». Della Seta è tra i promotori, assieme a Francesco Ferrante, Sergio Gentili, Gianni Mattioli, Ermete Realacci, Edo Ronchi, Massimo Scalia e Fabrizio Vigni del manifesto-appello Ambientalista per il Pd. All'assemblea di presentazioni ci sono, tra gli altri, quattro ministri (Francesco Rutelli, Pierluigi Bersani, Giovanna Melandri, Giulio Santagata), il segretario dei Ds Piero Fassino e il capogruppo dell'Ulivo alla Camera Dario Franceschini. Per Fassino, d'altronde, «basta leggere le cronache di queste ultime settimane per capire che il tema della sostenibilità ambientale è ormai cruciale». Il suo discorso si iscrive sempre nell'ottica delle nuove generazioni, cui daremo in sorte una vita precaria non solo dal punto di vista del lavoro, ma anche dal punto di vista ambientale, «se è vero che nel 2050 avremo il mare a Torino». Così la cultura ambientalista dovrà entrare per forza nel nuovo soggetto. «Senza la cultura ecologista - afferma Fabrizio Vigni - non sarebbe un partito davvero nuovo. La più grande sfida del nuovo secolo sarà contrastare i cambiamenti climatici. L'Italia - conclude - ha bisogno di un new deal ecologista». Rivolto al nuovo secolo anche il ministro Bersani, che rivendica: «Il clima non è più una questione di cultura ambientalista, è questione di cultura e basta, e la capacità di comprendere il mondo in cui viviamo». Concluso di Rutelli: «Quella ambientalista è una delle sfide più difficili del ventunesimo secolo e il partito che nasce deve dare risposta».

INODI TRA ITALIA E USA

Afghanistan

Gli Usa vogliono più truppe, l'Italia dice no

Torna alle Camere il rifinanziamento della missione. C'è discontinuità, dice Prodi. Gli Usa vorrebbero che l'Italia aumentasse le truppe. Ma il decreto è già a rischio così com'è per la ferma opposizione dei dissidenti. L'Italia promuove una Conferenza internazionale di pace.

Caso Calipari

Washington rifiuta di estradare Lozano

È stato rinviato a giudizio il marine americano Mario Lozano, accusato dell'omicidio di Nicola Calipari, il funzionario del Sids ucciso mentre portava in salvo la Sgrenna, rapita in Iraq. Ma per gli Usa, che rifiutano l'estradizione, il caso è chiuso. Lozano per i nostri giudici sarà «irreperibile».

La lettera

La richiesta «irrituale» di 6 ambasciatori

Promotore l'ambasciatore Usa, altri cinque ambasciatori di paesi impegnati in Afghanistan hanno chiesto all'Italia di confermare la missione. Un atto «irrituale» persino per la Nato, che ha irritato il governo. Tanto che D'Alema ha chiesto scuse formali, che poi da alcuni stati sono arrivate

Abu Omar

L'America rifiutò di collaborare

Nel 2003 19 agenti Usa hanno sequestrato un cittadino egiziano (Abu Omar) ospitato in Italia con l'asilo politico, imam radicale in sospetto di terrorismo. L'allora ministro Castelli rifiutò di chiedere l'estradizione, ma inoltrò la richiesta di collaborazione giudiziaria. Gli Stati Uniti l'hanno rifiutata.

L'INTERVISTA ROSA VILLECCO CALIPARI

«Dagli Usa molti segni di affetto e riconoscimento ora mi aspetto una collaborazione leale»

«I miei figli devono sapere com'è morto il padre»

di Vincenzo Vasile / Roma

Rosa Villecco Calipari, il giorno dopo quel "primo passo importante" che è il rinvio a giudizio del "marine" Mario Lozano, ha qualcosa da dire. Anzi molto. Con parole sorprendentemente pacate e forti: «Con spirito sereno, senza risentimenti o preconcetti, io oggi chiedo collaborazione agli Stati Uniti d'America». Ricorda di aver ricevuto a casa, venti giorni dopo l'uccisione di Nicola, l'allora ambasciatore Usa a Roma, Sembler, accompagnato dal capo stazione Cia: che ovviamente «conosceva bene mio marito, con il quale aveva collaborato in mille occasioni. E le cose che mi colpirono in quel momento non semplice furono il suo pianto, i suoi occhi pieni di lacrime, la condivisione del mio dolore da parte di chi ha perso non solo un collega, ma anche un amico. Credo che in quello spirito di alleanza e di amicizia tra i due nostri Paesi, oggi io possa chiedere agli Stati Uniti un'assunzione di responsabilità».

Invece...
«Da quel momento non c'è stato più nessun contatto con la nostra famiglia, neanche attraverso l'ambasciata. Quando andò via da Roma, Mel Sembler, riconobbe pubblicamente in un'intervista che mio marito era stato un collaboratore prezioso per gli Usa, perché aveva salvato molte vite di cittadini americani...»

Però, il processo contro Lozano sarà monco, se l'imputato non sarà estradato...

«Non sottovalutiamolo questo primo passo, è un passo importante, e non era scontato: l'alternativa era l'archiviazione, caso chiuso. Ricapitoliamo: dopo l'uccisione di Nicola, si forma un "gruppo misto investigativo". Con fortissimi limiti:

la presenza degli osservatori italiani fu filtrata, veicolata, indirizzata dalla normativa penale militare degli americani; il gruppo era gestito dallo stesso ufficiale, Vangel, che con un suo rapporto dopo 4 giorni aveva già chiuso il caso come un incidente.

Avevano già chiuso il caso, dopo 4 giorni?

«E in quei quattro giorni avevano compiuto una serie di atti devastanti, come si legge nel provvedimento del giudice italiano: spostare la macchina quella sera stessa, non congelare le armi, non recuperare i bossoli. E la macchina arriva in Italia solo dopo due mesi, insieme ai risultati dell'indagine del gruppo investigativo, che gli osservatori italiani si rifiutano di firmare: vi si definisce il contesto della vicenda come un contesto di guerra, omettendo un fatto essenziale, incontestabile. Cioè che mio marito era lì in missione di pace per liberare un cittadino italiano. Ieri ho sentito l'avvocato difensore dell'imputato sostenere che il check point non fu avvertito. Ma i posti di blocco ufficiali erano stati già superati, quello era un posto di blocco mobile, messo lì un'ora e mezza prima e non conosciuto neanche dall'ufficiale italiano, il generale Marioli, che era il numero due della forza internazionale a Baghdad, e che frattanto stava in aeroporto in attesa, coadiuvato da un capitano americano, Green. Strano che non sapessero dell'esistenza di un check point messo lì un'ora e mezza prima, con lo scopo di salvaguardare il passaggio di un Vip, l'allora ambasciatore Usa Negro-ponte. Il generale e il capitano erano invece stati avvertiti dell'arrivo della macchina di Nicola, stavano aspettando Nicola e

Giuliana Sgrenna, della cui liberazione erano altrettanto a conoscenza. E c'è da dire che mio marito era uscito da quell'aeroporto con un badge fornito proprio dalle autorità militari americane. E che quella macchina era stata accompagnata fuori dall'aeroporto, che non è certamente un normale scalo civile. Da quel rapporto si rilevano tante altre stranezze...»

Quali?

«Per esempio che quel posto di blocco rimane per un'ora e mezza in funzione, che è esattamente la stessa ora e mezza che Calipari e gli altri passano nell'attesa per un ritardo che si era verificato nella



consegna dell'ostaggio. I tempi coincido e questo lascia perplessi».

Una coincidenza?

«Tutto può essere una coincidenza. Ma io chiedo che queste coincidenze vengano controllate, verificate e spiegate. A questo serve il processo, ed è perciò che ritengo importantissimo che ci siamo arrivati. L'indagine della Procura è andata avanti, nonostante le difficoltà. La Procura ha ordinato la perizia balistica, e sentito i testimoni. E si arriva a un rinvio a giudizio motivato da quattro pagine che ricostruiscono l'intera vicenda: omicidio volontario e duplice tentativo omicidio, dolo diretto, interessi dello Stato lesi».

Ora il telefono squilla in continuazione...

«Questa vicenda non ha coinvolto solo la mia famiglia. Ricevo centinaia di attestati di solidarietà, auguri e incoraggiamenti. L'opinione pubblica testimonia non solo il riconoscimento di un funzionario che ha tutelato la vita di un altro cittadino servendo lo Stato, ma che ha fatto qualcosa di più, molto di più: dalle perizie è evidente, Nicola sarebbe sopravvissuto se non avesse coperto il corpo di Giuliana Sgrenna con il suo. Oggi sarebbe vivo, e magari sotto processo per la responsabilità dell'eventuale morte dell'ostaggio...»

«Le autorità militari Usa quattro giorni dopo l'uccisione avevano già chiuso l'indagine e distrutto prove importanti»

Ha visto la nota della Farnesina?

«La interpreto così: credo che si riferisca a un principio che vige in tutti gli accordi internazionali, il principio di reciprocità e io credo che sia importante che questo venga sottolineato. Io almeno la leggo così».

Mastella ha detto di essersi impegnato personalmente con la senatrice Calipari a portare avanti la richiesta di estradizione...

«Penso che Mastella abbia voluto dire che farà la sua parte per reiterare quella richiesta dopo il rinvio a giudizio. E penso che sia importante che molti esponenti politici, non ultimo il segretario dei ds, ab-

biano invocato un'assunzione di responsabilità...»

Che idea si è fatta di quella sera a Baghdad? Una catena di comando che non funziona, o che funziona fin troppo bene?

«Non ho mai voluto sposare tesi, mi pongo in maniera serena, anche se emotivamente coinvolta, verso i fatti; il fatto che il processo si svolga è importante proprio per questo. Poter comprendere come si siano svolti i fatti e ottenere la collaborazione di chi riconosce il valore di chi è morto sotto il fuoco di un alleato. Non capisco questo trincerarsi degli Usa dietro alla tesi dell'incidente. E non capisco la mancata collaborazione con la magistratura italiana. Non volevano permettere il trasferimento dei testi in territorio italiano? I procuratori avrebbero potuto ascoltarli anche in videoconferenza. Non è stato possibile».

Altri scogli vengono probabilmente da difficoltà interne: c'è stato un riflesso delle vicende del Sismi su questa vicenda?

«Mi auguro di no, mi auguro che non sia così».

Nell'inchiesta sul sequestro Sgrenna dirigenti del Sismi hanno opposto il segreto di Stato...

«L'ho appreso dai giornali. Penso che le parti civili potranno chiedere di essere portati a conoscenza degli interrogatori attinenti alle trattative, che sono scollate dall'esito finale della vicenda. Vogliamo sapere. È un dovere morale nei confronti di due figli colpiti in giovane età, Filippo compiva 12 anni quel giorno. Chiedo: si può opporre il segreto di Stato a due ragazzi, dir loro che non potranno mai sapere perché il loro padre è morto?»